

## **Che cosa significa comprendere una persona?**

Trascrizione di una consulenza filosofica

Se volessi iniziare con una affermazione che non ammette eccezioni allora sceglierei questa: chi si rivolge alla consulenza filosofica (philosophische Praxis) vuole essere compreso!

Bisogna comunque partire da questa premessa anche se il comportamento palese a volte sembrerebbe dire il contrario, se cioè il consultante (der Besucher) si mostra “chiuso”. Raramente, infatti, correremo, il rischio di sbagliarci, se partiamo da questo presupposto che il consultante ripone una grande aspettativa in chi lo comprende. Nessuno viene investito del compito di dedicarsi all’enigma se non è in grado di scioglierlo. E proprio colui che forse abilmente si “nasconde”, proprio lui si troverà spesso in balia della propria paura di essere compreso male.

E naturalmente c’è anche la paura di essere compresi, che balena non appena si fa strada il timore di essere totalmente consegnati a chi ci comprende. Ciò a sua volta non significa altro se non che ad essere in gioco non sono solamente le capacità cognitive del comprendente ma anche quelle che lo coinvolgono come persona.

Tutto ciò era solo una annotazione preliminare, che serve ad introdurre una singolare osservazione – o meglio l’esperienza – secondo la quale in una consulenza (Beratung) può tranquillamente accadere che dopo più di otto anni di incontri settimanali regolari questo processo della comprensione dell’altro può benissimo non essere concluso. E ciò non perché la comprensione di una persona è un processo infinito e non concluso, ma perché piuttosto una persona non la si è mai “compresa”: nel migliore dei casi si impara a comprenderla meglio.

Attraverso il racconto di un solo evento il protocollo seguente può documentare questo sforzo continuo necessario per la comprensione dell’altro. Si tratta della relazione (circa 30 minuti) che cerca di ricostruire un interessante colloquio svoltosi con Manfred M., un colloquio che è allo stesso tempo disimpegnato e denso.

L’occasione di ciò che accadde dopo, fu la mia breve osservazione piuttosto occasionale lasciata cadere nel mezzo di un altro discorso riguardo ad un progetto di un libro che Manfred stesso aveva concepito, che tuttavia nonostante tutte le competenze professionali che Manfred possiede al di là di ogni dubbio, da tempo “giaceva incompiuto”, sempre di nuovo rimandato di fronte a impegni di più breve respiro che però di volta in volta si lasciavano *en passant* assolvere meglio.

La domanda, immediatamente posta, aveva un tono inizialmente disinvolto: “perché ci sono persone capaci di tenersi legate a lungo ad un compito, di rimanere “sulla cosa” – come si suole dire – e altre invece che non lo sono?”

Naturalmente – questa possibilità doveva essere stata preliminarmente preparata – questa domanda si sarebbe potuta liquidare senza troppi problemi con un paio di frasi di circostanza, cosa che la persona in questione aveva già avuto occasione di fare. Così per esempio egli aveva già avuto modo di stabilire che non era certo una sua qualità, quella di concentrarsi a lungo. Allo stesso modo egli si sarebbe anche costruito una risposta alla propria domanda – cosa assolutamente non inconsueta –, come, per esempio, che lui non era in grado di rimanere legato ad un progetto, perché non si sapeva concentrare.

Del tutto di passaggio vorrei osservare: non si deve sottovalutare il fatto che in grande misura gli uomini fanno uso della possibilità di rispondere ad una domanda apparentemente giocando con i sinonimi – ricorrendo così a questo dono della lingua e perciò anche ad una possibilità del pensiero. Questo non deve comunque indurre a credere che il gioco con le “tautologie” non sia in grado di produrre nulla se non “mere tautologie”!

Altrimenti sarebbe accaduto proprio questo con la risposta, non necessariamente soddisfacente, che egli stesso si era prontamente dato (“lui non era in grado di rimanere legato ad un progetto, perché non si sapeva concentrare a lungo su una cosa”), e cioè che all’annuncio di una capacità o di una incapacità considerate problematicamente era stata fornita una risposta contenente una affermazione che concerneva il suo modo d’essere, cioè *chi* era lui. Solo che questo sarebbe apparso troppo scontato da ottenere, se gli fosse stato comunicato dicendogli che lui insomma era così.

Insomma in questo modo sobrio si arriverebbe alla conseguenza che gli veniva attribuita una “incapacità” a lui appartenente – incapacità nella quale egli “si divideva” e da cui prendeva le distanze dicendo che questo era il suo “problema”. Questo significava che ciò che lui vedeva come “suo problema” lo avrebbe dovuto piuttosto considerare come un tratto specifico del suo carattere. E senza dubbio si può affermare: anche questo “processo” non è sempre senza effetti. Così notoriamente ci si rassegna a qualcosa. In questo caso se egli impara a dire ciò che aveva osservato di sé e cioè “io sono proprio così”... non di rado questo viene messo in atto a scopo terapeutico. La condizione del successo è che l’Io dovrebbe essere immune dalla tentazione di dubitare di sé stesso. Allora l’Io potrebbe dire “Ciò mi appartiene e quindi è tutto in ordine”. – Però effettivamente in questo modo egli si farebbe carico di un proprio tratto “problematico” che innanzitutto gli rende necessario il rafforzamento

dell'accettazione di sé anche a dispetto di tutto per essere disposto ad accettarlo. In questo modo l'uomo non si riconosce, tuttavia si afferma<sup>1</sup>.

E quindi “nel profondo”, nella restante mezzora della quale ora io riferisco, è successo qualcosa di simile – certamente non in direzione di un riconoscimento *immediato* e senza errori, bensì in cammino verso una conciliazione con se stessi mediata e raggiunta attraverso un lungo processo, che si nutre del supporto della *comprensione*.

Io proposi a Manfred – non senza aver prima introdotto attraverso una notazione generale ciò che sarebbe seguito: ci sarebbero non solo molte ma forse addirittura una serie infinita di possibilità di distinguere in modo tipizzante gli uomini. Solo alcune sarebbero state comunque appropriate ed utilizzabili (la qualcosa si mostra facilmente “logorata” e “insulsa”), altre al contrario in modo non abituale inaffidabili – gli proposi dunque di distinguere gli uomini in base al fatto che essi si “dessero” alle cose, agli interessi, ai compiti, o come anche si dice si “dedicassero ad esse” per procurarsi in questa determinata professione, posizione, sicurezza e riconoscimento – oppure essi, introducendo una categoria filosofica, “si avvicinasero” alle cose, agli interessi e ai compiti, “lasciando che accadessero loro”, “incorporandoli”, “appropriandosene”.

Mi è stato proficuo in questo tentativo, di procurare un profilo a questa distinzione, il fatto che Manfred aveva frequentato il “corso di studi” e così gli si poteva ricordare che proprio nell'incontro del sabato scorso avevamo trattato una distinzione di questo tipo, proposta inizialmente da Schopenhauer. Secondo Schopenhauer bisogna distinguere tra persone che sono in grado di perdersi in una disciplina speciale e persone che certamente “amano” molto la cosa anche se contemporaneamente sono capaci di dominare con lo sguardo “tutto il resto” e di considerarlo non importante e coloro infine che vogliono costantemente tenersi libero lo sguardo per il “tutto”.

Certamente questo rimando si rivelò felice anche solo perché la caratteristica problematizzata, per la cui *comprensione* ci sforziamo di trovare una risposta, è stata ora innanzitutto ricondotta in un altro ambito con una connotazione ben definita. È questo un fatto positivo perché se la comprensione

---

<sup>1</sup> Aggiunta alla trascrizione del protocollo.

Sulla base della mia esperienza oggi consolidata attraverso la pratica quotidiana della terapia, questo metodo dovrebbe funzionare sulla base seguente: i tratti caratteriali di volta in volta contestati o rifiutati che costituiscono una persona devono essere considerati come un elemento chimico che si scioglie in una soluzione. Questo metodo si rivela quindi adeguato se giunge a suggerire la costituzione complessiva (come nella metafora della soluzione chimica) come un qualcosa di universalmente incontestabile. La filosofia di fondo in merito afferma: l'uomo in genere non *può* essere “sbagliato” egli è sempre giustificato in quanto “totalità”. In ogni caso a fronte dei singoli *peccati* manca il *peccatore*.

si sviluppa in un ambito senza un *riconoscimento* che la sostenga come un *fondamento* non ha alcuna possibilità di dispiegarsi con successo. Diversamente dal sapere comune per il quale *comprendere* è allo stesso tempo *perdonare*, qui si dovrebbe piuttosto dire il contrario e cioè che l'accettazione deve precedere la comprensione. O anche che il mettere in questione una capacità, un tratto del carattere o altro ha successo solo quando viene trovato un terreno di condivisione e di accettazione, a partire dal quale può essere sollevata un'obiezione.

Tuttavia, le negazioni sono possibili solo sulla base di un *riconoscimento concreto e non generico*, così che non basta garantire all'altro una generica simpatia, per rafforzare per esempio il suo "generale" essere nel giusto, dicendo a lui in colloqui intimi che lo si ama. Assolutamente no, qui si mostra la giustezza dell'affermazione iniziale, e cioè che l'uomo è fatto soprattutto per essere *compreso*. Solo che ora questa affermazione ha bisogno di essere sostenuta con una argomentazione più serrata. Una tale affermazione rimarrebbe lettera morta e non direbbe nulla di nuovo se non si premurasse di specificare in quale maniera *determinata* l'altro, proprio come questa *determinata persona*, può essere compreso e sinceramente riconosciuto. Questo è il vestibolo, senza passare il quale nessuno giunge a quella porta, attraverso la quale non si viene – eventualmente – accettati dagli altri nella veste di critici che possono fornire aiuto. Questa è una osservazione molto importante perché senza critica, senza negazione, senza distanza rispetto a se stessi non è possibile nella vita nessun mutamento. La vita stessa si irrigidirebbe.

Fin qui mi sembra che possa essere chiaro: attraverso il rimando alla distinzione di Schopenhauer – nel caso particolare si tratta della distinzione di un filosofo che Manfred tiene in particolare considerazione, circostanza che gli rende più facile l'adesione – la caratteristica che all'inizio si era annunciata disturbante è ora stata spostata in un contesto degno di riconoscimento e di adesione. Gli specialisti e gli esperti (*Kernerarbeiter*) che così facilmente sono in grado di "rimanere aderenti alla cosa", perché è per loro facile trascurare tutto il resto, forse proprio perché essi sono così assorbiti nei "loro" interessi, perché così possono con coscienza leggera permettersi di ignorare tutto il resto... – non sono tuttavia questi coloro che Manfred invidia per le loro caratteristiche. E come mai? Perché egli non è uno di loro. Certo proprio *questo* – ad un primo sguardo critico sulle sue lamentate mancanze – non era chiaro a Manfred. Egli non aveva preso in considerazione quella mancanza almeno non nella consapevolezza di questa differenza.

Applicato positivamente ciò che è stato raggiunto fino a qui: quanto si sarebbe potuto liquidare sbrigativamente come "mancanza di concentrazione", è ora invece collocato nelle vicinanze della disposizione, del talento di essere

affetti da molto e di essere messi in gioco – in linea di principio da tutto –; ma soprattutto in ogni caso la disponibilità di essere toccati da tutto.

Questo comunque è solo l’inizio, perché ora occorre sviluppare la differenza annunciata nell’introduzione di quelli che si perdono in una cosa e di coloro invece che si lasciano andare ad un rapporto con le cose. Da questa differenza ne dipendono molte altre.

Chi fa propria una cosa, perché nell’incontrarla la trova interessante – come d’altra parte molte altre – si rapporta ad essa nel modo di colui che vuole realizzare con essa qualcosa: ci pensa su, le dà forma, la modifica, la organizza, e in questo modo la adatta a se stesso, così si “arricchisce”, si riempie – occasionalmente ne risulta completato: non raramente accade che egli si senta “appesantito”, che se la “senta sulle spalle”.

Un altro al contrario “si dedica” ad una cosa, si sprofonda in essa, in essa si dimentica di sé, si perde, con il suo impegno e con il suo lavoro diligente fa fare dei progressi alla cosa e *la* arricchisce, ampliandola con l’apporto del suo lavoro. Alla fine della prestazione non risulta difficile congedarsi da essa, separarsi da questo gergo temporaneo e tornare a sé, lasciando il lavoro svolto là dove lo ha fatto. Per lui insomma non è difficile distinguere chiaramente in ogni momento tra l’individuo e privato e il professionista – esempi particolarmente lampanti di questo tipo li possiamo trovare nel nostro vicino, del quale non potremmo mai indovinare il suo lavoro diurno, in quanto nei giorni di festa lo vediamo all’opera nel suo giardino sia che sia un funzionario della dogana, un costruttore meccanico, un architetto, un imprenditore o un insegnante, e magari un filosofo salariato.

Arrivati a questo punto era diventato possibile accennare a Manfred un percorso particolarmente interessante. In quanto “stilista” per eccellenza, come io ben so, era per lui spesso incomprensibile, come alcuni autori, per esempio dall’ampio campo delle scienze, possano con la nota e piena leggerezza rendere pubblici i risultati delle loro ricerche con il massimo dello stile. È chiaro che questo problema sembra loro non affliggerli in nessun modo.

A questo punto, dopo aver guadagnato una buona prospettiva ci è possibile comprendere da un lato questo enigma occasionale e dall’altro contemporaneamente la *sua* tendenza ad attribuire particolare attenzione agli aspetti stilistici.

Chi si “aliena” nella cosa a cui lavora, può essere pienamente soddisfatto se *la cosa* viene compresa, infatti non deve essere *lui* quello che viene compreso... – cosa che invece si attende colui che a quella cosa si è dedicato e che l’ha fatta propria. Quello si cela – corrispondentemente alla percezione che

ha di sé – dietro alla cosa stessa e l'unica cosa che c'è da fare è presentare *la cosa*; quell'altro invece che se la “sentiva addosso” comunica con essa nel profondo nel momento in cui la *comunica*. Egli avrà la percezione di doversi rendere comprensibile, nel momento in cui vuole che la cosa sia compresa. A questo punto diviene essenziale la domanda sull'adeguatezza dell'espressione, in quanto lo sforzo di rendersi comprensibili, è per colui che è in gioco più pressante e ha il significato di aiutare qualcosa di estraneo a giungere all'espressione. Anche qui naturalmente vale il detto che per l'uomo la camicia è più vicina della giacca!

Così abbiamo concluso questo *excursus*, che potrebbe essere considerato come un contributo per la fondazione di una comprensione riconoscente. E ora su un terreno così solidamente costruito può essere fatto un passo ulteriore e successivo, per avvicinarci ulteriormente alla parte *problematica* che ci accompagna verso le nostre priorità...

A tutto ciò che è stato finora detto io aggiungi la notazione che “colui che si appropria” (der Aneigner) – come io l'ho chiamato – della cosa si trova in una posizione esposta in cui – premesso che sia uno dei suoi scopi comunicare agli altri ciò che lo interessa – esperisce intrecciati il riconoscimento della cosa con il riconoscimento della propria persona.

Sebbene ciò che ora ho appena esposto possa suonare complicato e intricato a prima vista, è invece qualcosa che ci si presenta quotidianamente. “Colui che si aliena” (der Entäusserer), che compie il proprio lavoro in una cosa, alla quale egli si è pienamente abbandonato, non viene di solito molestato dalle stesse aspettative, che sarebbero intrecciate con la sua persona (ciò vale particolarmente per l'esperto), come capita invece all'altro, cioè a “colui che si appropria” (der Aneigner), il quale parla della cosa, comunicando che cosa essa è diventata dopo che lui l'ha presa in carico.

E che cosa succede infine se, cosa che non può essere taciuta, gli capita più volte nella sua vita di dover fare l'esperienza che gli altri non sono disposti a mettersi sulle tracce di quella cosa seguendolo? – Egli si sentirà allora *solo* – e farà immediatamente l'esperienza, certo di sentirsi arricchito dalla cosa (naturalmente anche gravato, ma soprattutto abbandonato), ma anche di essere messo da parte.

Ciò accadrà con una grande probabilità quasi senza immaginabili eccezioni. Egli, infatti, in quanto si è arricchito dell'esperienza è tra gli amici, i conoscenti e i vicini diverso da loro. Egli vuole attraverso la *propria persona* comunicare una cosa che non appartiene agli altri... in questo modo egli diventa tra loro, che in maggioranza sono solo addetti al lavoro, e che non si godono nient'altro se non il loro tempo libero, un estraneo.

Io illustro questo stato di cose nella persona e nel carattere di un autore che nel frattempo Manfred legge con grande partecipazione e interesse: Ernst Jünger – sicuramente un esempio grandioso di quel secondo tipo umano, per il quale ogni cosa che incontra diventa un pezzo di autobiografia – e infatti egli ha fatto sicuramente bene in età avanzata a pubblicare quasi esclusivamente materiale autobiografico.

E ora come spesso accade nei colloqui che procedono nel modo che ci si aspetta: quando le premesse sono state poste nel modo giusto all'altro arriva *il* lampo, quello che lui ritiene di non poter fare a meno di raccontare e che a me consente di orientare il colloquio nel modo seguente, dove ancora c'è un problema centrale di questa biografia che aspetta di essere risolto...

E quanto accade anche in questo caso. Manfred riferisce di aver trovato proprio il giorno prima nelle “Kirchhorster Aufzeichnungen” di Ernst Jünger una pagina particolarmente toccante che non è riuscito a tenersi per sé e che – abbastanza coraggiosamente – ha letto a sua moglie.

“Abbastanza coraggiosamente” allude al fatto che oramai da molti anni – in realtà questa cosa ha avuto un ruolo in tutta la sua vita di adulto – di tanto in tanto ha avuto un comportamento non contenuto rispetto all'alcol. E questo comportamento è avvertito come particolarmente pesante e condizionante dalla moglie che ripetutamente lo ha rimprovera di avere tale comportamento, anche se da molto tempo ormai – queste parentesi (Auszeiten) – come noi ci siamo abituati a chiamarle nel corso della consulenza – non hanno più il carattere suicida e autolesionista che certamente avevano una volta.

In breve Manfred ha riferito di come egli abbia letto a sua moglie la storia di Jünger che dopo la guerra sedeva assieme ad un contadino con il quale beveva fino alla fine la bottiglia di grappa da lui stesso distillata e di come dopo durante la notte non fosse riuscito ad interrompere una tale gozzovigliare e di come infine il giorno dopo fosse stato afflitto dai conseguenti malesseri, proprio nel giorno in cui Carlo Schmid aveva annunciato la sua visita. Che cosa si poteva fare in quelle condizioni?

Per farla breve, dirò che la moglie di Jünger assunse le vesti della regista perfetta in quella situazione, fece in modo che anche Carlo Schmid si trovasse presto in quelle condizioni in cui aveva trovato il suo amico al mattino e infine con grande piacere di entrambi si annunciò un nuova notte di divertimenti.

A questo punto Manfred aggiunse una nota autobiografica a completamento del racconto, del suo ultimo “tour” che tre mesi prima lo aveva condotto in una osteria in cui subito si era propagata la massima e più piacevole comunanza a cui certamente l'alcol aveva dato il suo contributo, cancellando ciò

che normalmente viene altrimenti ascritto alle persone, lasciandole solamente e puramente con il loro nome...

Forse “coloro che si appropriano” (die Aneigner) riescono a liberarsi della propria solitudine solo se si permettono qualche volta di scuotersi di dosso il giogo (das Angeignete) – e di essere per un po’ come tutti gli altri che sono sempre nella condizione di concentrarsi in una cosa, perché essi – indisturbati da altro – in essa sempre solo per un tempo limitato sprofondano per poi tornare indisturbati e non toccati da essa alla propria vita privata – come quelli che con i loro simili possono stare insieme seduti al bancone a bere...

*(traduzione di Fiorella Battaglia)*